comunità cristiana di Banchette

Domenica trentatreesima: anno A

15 novembre 2026

Dal vangelo secondo Matteo al capitolo 25
Gloria a te, o Signore.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:
«Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.
Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.
Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.
Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone.
Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone.
Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo.
Il padrone gli rispose: Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

Trentatreesima domenica ordinario
Omelia
15 novembre 2026

La parabola di domenica scorsa si concludeva con il monito di Gesù: «Vegliate, perché non sapete né il giorno né l'ora» (Mt 25,13) in cui il Figlio dell'uomo verrà nella gloria (cf. Mt 25,31). Ma come vegliare? Come tradurre in un comportamento concreto e quotidiano il desiderio dell'incontro definitivo con il Signore? Gesù ce lo insegna mediante la parabola odierna: un racconto che non va assolutamente interpretato come una lezione sull'uso del denaro o un elogio dell'abilità nel trarre profitti…
La parabola e chiaramente orientata a denunciare il comportamento del terzo servitore.
Ma prima di vedere le ragioni di tale severità, è opportuno prendere in esame altri particolari del racconto.
C'è un uomo che parte per un lungo viaggio.
Gesù con questo racconto non ha fatto altro che interpretare il modo di agire di Dio.
Dio non ci vuole sotto tutela, ma liberi e responsabili. Ce lo suggerisce il padrone della parabola quando lascia il suo posto ai servitori consegnando tutto quello che gli appartiene. Non trattiene niente per sé, ma il suo dono è totale come totale è la sua fiducia.
Ma di quali doni si tratta?

Quando si parla di talenti, per il significato che questa parola è andata via via assumendo, siamo portati a pensare alle capacità, alle attitudini, ai doni naturali di cui ciascuno dispone per attuare il suo progetto di vita.
In realtà i talenti della parabola rappresentano quei beni specifici che appartengono a Dio e che Cristo dispensa perché siano apprezzati, arricchiti, moltiplicati mediante le iniziative coraggiose di coloro che ne sono i beneficiari.
Anche i doni naturali vanno coltivati con grande interesse, ma l'attenzione della parabola è rivolta al tesoro rappresentato da altri beni quali la Parola di Dio, il dono della fede, la capacità di sperare, il gusto della fraternità.
Questi beni il terzo servitore li ha ricevuti e li ha conservati intatti: perché dunque viene giudicato con tanta severità?
Leggendo attentamente la parabola sembra evidente che a tradirlo sia stata la paura legata all'immagine che si era fatta del suo padrone. Se di colpa si vuole parlare, il servitore ha peccato anzitutto nell'attribuire al padrone il volto della durezza e della severità. La paura l'ha poi paralizzato imponendogli un atteggiamento troppo passivo e rinunciatario.
La cosa peggiore che possiamo dimostrare davanti a Dio è la mancanza di fiducia e di amore. La vera fede, ci insegna la parabola, non ama la pace dei cimiteri (quel talento sepolto sotto terra richiama l'idea della morte), ma la feconda inquietudine che è propria della vita.
Certo, non è facile vivere la fede mettendola a confronto con le difficoltà della esistenza, i fatti dolorosi della storia, quando ci si trova di fronte alle guerre e alle insicurezze come in questi giorni.
È un rischio soprattutto quando quel Dio che vorresti sentire presente almeno in certi momenti di maggiore difficoltà ti sembra invece lontano e silenzioso, come se si fosse dimenticato di te.
Allora sei tentato di rifugiarti nel mondo delle tue devozioni private, amministrando la tua piccola fede al riparo da provocazioni troppo violente, senza fare nulla perché essa diventi forza vitale e trasfigurante per tutta la realtà in cui ti è dato di agire.
Qui sta l'errore nel non fare nulla per paura di sbagliare.
Che cosa abbiamo fatto, per esempio, della Parola di Dio che ci è stata trasmessa?
La Parola che ci viene continuamente dispensata dovrebbe essere un grido, un appello, un desiderio in ordine a una vita sempre nuova, aperta a tutte le invenzioni dello Spirito che ci dischiude orizzonti di straordinaria, sorprendente libertà.
Ma ci sono molti modi di far morire e di seppellire dentro di noi la Parola.
A che serve professare verità astratte senza un soffio interiore che le faccia vibrare e palpitare?
A che serve coltivare l'ortodossia più rigorosa senza sentire l'urgenza di comunicare il vangelo di Cristo con quell'emozione profonda che è propria dell'innamorato quando parla del suo amore?
Bernanos dice che il Signore al suo ritorno domanderà a tutti noi: « Che avete fatto della mia parola? Restituitemi la mia parola! »
Non ci capiti di doverla restituire come un talento rimasto a lungo sepolto, reso improduttivo dalla nostra paura di rischiare.
Non è questa una minaccia, è quanto avviene inevitabilmente agli uomini che vivono dominati dalla paura e dal proprio piccolo interesse. Non si può infatti rimanere bloccati nella vita dalla paura, ma dobbiamo impegnarci con tutto noi stessi nell'amore. Alla fine della vita, dice infatti Giovanni della Croce, un grande mistico, saremo interrogati sull'amore. Ma chi ci interrogherà-rassicuriamo il nostro cuore- sarà l'amore stesso.
Questa pagina parla certo delle nostre vite, ma parla anche della chiesa, della nostra comunità, perché anche la nostra vita comunitaria deve essere animata dal coraggio, dalla capacità di andare incontro al Signore per le strade del mondo senza paura di perdere il tesoro ricevuto. Dice infatti Gesù: *"Chi perde la propria vita la salverà"*.
Confidando dunque nel Signore, nel suo sostegno, nel pane del cammino, che costantemente ci porge, anche noi come i discepoli di Gesù dobbiamo uscire dalle mura protette e sicure per andare tra gli uomini a vivere il messaggio di amore di Gesù, affrontando le sfide e le difficoltà di un mondo travagliato e inquieto.